



la fuqlàra

notiziario del C.A.R.C. Finale Emilia

“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

La copertina, tirata in 2000 esemplari dalla Tipografia Baraldini,
è stata stampata con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.

L'immagine è di Giorgio Boschetti

SOMMARIO

Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>	Pag. 2
Il C.A.R.C. dopo il terremoto	<i>Cesarino Caselli</i>	» 3
Artigianato e commercio a Finale Emilia, com'era una volta	<i>Galileo Dallolio</i>	» 5
In montagna	<i>Laura Lodi</i>	» 9
Dibattito sulla lingua italiana	<i>Giovanni Pinti</i>	» 10
Colpito sulla strada di Massa Finalese dall'arte folgorante di Domenico Difilippo	<i>Daniele Rubboli</i>	» 12
Studenti finalesi ai Barnabiti di Bologna	<i>Giovanni Paltrinieri</i>	» 15
Sua preziosità il "porco"	<i>Giovanni Pinti</i>	» 20
Al pôrch	<i>Gino Sacchetti</i>	» 23
Noi, l'arte e le novità sul "Sistema cultura"	<i>Giuliana Ghidoni</i>	» 25
E qui sboccia la piccola storia del cactus	<i>Stefano Marchetti</i>	» 28

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara**

REDAZIONE

C.A.R.C. - Centro di Attività Ricreative e Culturali - Finale Emilia MO

Via Comunale Rovere, n. 31/E - telefono n. 053593184

Cellulari: n. 3381110252 - 3667348097

E-mail: circolo.carc@alice.it

Internet: www.carcfinale.it

Tiratura: n. 300 copie

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Dopo circa sei mesi dall'uscita dell'ultimo numero, La Fuglara settembrina si presenta con un contenuto in grado di soddisfare, com'è suo costume, le varie aspettative, con argomenti che riguardano l'aspetto locale, compreso quello associativo, ma anche la cultura in senso generale.

Apripista è l'editoriale del Presidente Cesarino Caselli, con il titolo "Il CARC dopo il terremoto", che espone un confortante resoconto dell'attività dell'associazione, svolta dopo l'acquisizione della soddisfacente nuova sede di Via Comunale Rovere.

Il successivo pezzo, "Artigianato e commercio a Finale Emilia, com'era una volta", di Galileo Dallolio, attento cultore della "finalità", esplora il mondo degli artigiani e commercianti di una volta, dando anche riferimenti sull'attività di due finalesi che si sono fatti onore a Bologna, il provetto organaro Cipri e l'importante falegname Bega.

La distensiva poesia di Laura Lodi, "In montagna", fa da complemento alle ferie trascorse, in montagna o al mare che sia.

Segue "Dibattito sulla lingua italiana" di Giovanni Pinti, che riguarda lo scambio di messaggi che si sono fatti sull'argomento, Gilberto Busuoli e l'autore dell'articolo "Lingua italiana e dintorni" comparso nell'ultimo numero de La Fuglara. Mi preme sottolineare che di Busuoli sono stati pubblicati nella nostra rivista articoli di natura scientifica e relativi ad interessanti viaggi compiuti.

Un occasionale incontro avvenuto nella Tipografia Baraldini, che ha fatto conoscere l'artista Difilippo e Daniele Rubboli, ha dato a quest'ultimo la felice ispirazione di farsi critico d'arte (e che critico!), scrivendo "Colpito sulla strada di Massa Finalese dall'arte folgorante di Domenico Difilippo".

Le ricerche e scoperte di Giovanni Paltrinieri sono inesauribili e sempre sorprendenti, com'è questa che ha per titolo "Studenti finalesi ai Barnabiti di Bologna". Quanti finalesi ne erano a conoscenza?

L'articolo "Sua preziosità il 'porco'" di Giovanni Pinti è stato ispirato dalla lettura fatta di un libro dedicato al protagonista, alla quale ha fatto seguito un'approfondita ricerca sull'argomento, esplorando altre fonti.

A seguire, a mò di appendice, c'è l'arguta poesia dialettale "Al porch" di Gino Sacchetti, che conforta e conferma il contenuto dell'articolo che la precede.

Giuliana Ghidoni, docente del corso U. T. E. 'Storia dell'arte', ha riepilogato nell'articolo "Noi, l'arte e le novità sul 'Sistema cultura'" - come fatto del resto anche negli anni scorsi - l'insegnamento svolto, comprese le visite a musei e mostre, per giunta spezzando una lancia a favore della specifica cultura.

Ed ecco, ultimo, "una piccola storia (vera) d'estate", come ha definito l'argomento l'autore Stefano Marchetti, l'articolo "E qui sboccia la piccola storia del cactus".

Buona lettura!

IL CARC DOPO IL TERREMOTO

di Cesarino Caselli

Il progetto era grandioso: avere una sede e ritornare a svolgere le attività che si facevano prima del terremoto.

Abbiamo passato un anno interlocutorio, quello del 2013, e tanti pensavano che eravamo degli illusi, solo ad immaginare di ritornare alla normalità. Ma la caparbia e la tenacia sono propri del CARC, dal 1966.

Prima la sede, tra l'altro bellissima e funzionale (tante persone sono intervenute all'inaugurazione del 26 ottobre 2013; fu un bel segnale, significava che la gente aveva voglia di partecipare e quindi di essere presente per dimostrare solidarietà), e poi la ripresa delle attività del CARC.

Iniziamo proprio dall'Università.

In un mese, siamo riusciti a mettere in piedi un programma di attività ricco, con qualche errore e, lasciatecelo dire, ambizioso.

Era l'anno di prova. Chi poteva immaginare come sarebbe stata la reazione della gente dopo quello che era successo il 20 e 29 maggio 2012?

Bene, la reazione è stata positiva, molto positiva.

Alla fine, ben 26 corsi sono stati attivati e conclusi. Hanno partecipato quasi 400 persone. Si può dire che è stato un successo. Si sono superate le più rosee previsioni.

E che dire delle visite culturali? Altro successo. I pullman erano sempre pieni.

Il tutto aveva ed ha un significato: la gente ha "voglia di cultura" ed è disponibile ad accettare le innovazioni e si lascia coinvolgere in percorsi che arricchiscono la propria personalità. La gente ha bisogno di migliorare le proprie conoscenze e nello stesso tempo ha voglia di evadere dalla routine quotidiana per potere comunicare con gli altri, migliorare il proprio bagaglio culturale, comprendere meglio i valori della vita, assaporare una sensazione di libertà.

Questo è, o meglio, sarebbe il fine della Associazione CARC: coinvolgere le persone il più possibile; tenerle impegnate; dare loro la possibilità di esprimersi e appassionarle a quelle attività che meglio si confanno alle loro individualità, alle loro sensibilità; essere creativi, ma concreti; usare una strategia umana che possa diventare una forza innovatrice per gli altri; essere flessibili, ammiccanti ma discreti e usare tanto buon senso.

L'anno accademico 2013 - 2014 è stato, perciò, un anno pieno di soddisfazioni e di tante emozioni.

A dimostrazione che il lavoro svolto dal CARC, prima, e in particolare dopo il terremoto, sia stato proficuo lo dimostra il fatto che il numero degli iscritti all'Associazione aumenta di anno in anno (siamo ora 230 Soci).

Quello che ci fa maggiormente piacere è che l'apprezzamento non è solo dei Finalesi, ma di persone esterne; persone che hanno imparato a conoscerci attraverso le "cose che facciamo".

E' particolarmente gratificante e commovente l'attaccamento di diversi Finalesi, che per tanti motivi sono costretti a vivere lontano da Finale, che attraverso i comunicati e il nostro periodico "La Fuglara" si sentono legati e ancora vicini al Paese; e come ci tengono ad essere Soci del CARC!

Abbiamo continuato le tante attività del CARC (non erano mai state interrotte, a dire il vero, semmai ridotte).

Si sono organizzate le feste sociali, sempre molto frequentate. Sono molto importanti ed aggreganti e la loro realizzazione contribuisce al mantenimento della Associazione. Fatto da non sottovalutare perché le spese di gestione di questa magnifica sede sono abbastanza alte.

Abbiamo organizzato le feste tradizionali per i giovani (*la Festa della befana* al Teatro tenda: sempre un pienone; *la Festa dei giovani madonnari*: un ottimo successo organizzativo, grazie alla collaborazione della Scuola Primaria di Finale; *la Festa dell'aquilone*:

manca il vento ma non mancavano gnocchini, frittelle e bevande).

Abbiamo continuato ad organizzare le gite. Negli ultimi tempi si sono incontrate delle difficoltà a programmare le gite lunghe (di più giorni). Non si pensa di avere sbagliato le mete, ma che il fatto sia legato, purtroppo, alla crisi economica in atto, giacché le gite di un giorno o due fanno sempre il pieno e, forse, la poca disponibilità a questo tipo di gita è anche dovuto all'aumento dell'età di molti nostri soci.

All'inizio dell'articolo abbiamo parlato della Università della Terza Età e del Tempo Libero (UTE) e abbiamo messo in risalto gli ottimi risultati ottenuti, anche dopo il terremoto.

Data la valenza culturale, e nello stesso tempo l'azione divulgativa che comportano le attività dell'Università, orgogliosamente la riteniamo il nostro "fiore all'occhiello".

Abbiamo parlato di numeri, molto interessanti, ma sappiamo che sono numeri; a volte possono essere anche aridi, insignificanti. Bisogna sempre che siano accompagnati da un significato profondo di riflessione e ragionevolezza.

Le nostre serate dedicate alla letteratura, all'informazione, alle lingue, alle materie pratiche, oppure le giornate dedicate alle mostre d'arte o alle città d'arte, hanno sempre avuto un fine che era quello della sensibilizzazione e del coinvolgimento delle persone partecipanti, affinché, tornando a casa, non pensassero di avere passato solo una serata o una giornata in compagnia, magari anche divertendosi, ma che dentro rimanesse un bagaglio di interessi ed emozioni, tali da fortificare le loro convinzioni e le loro aspettative.

Siamo persuasi di avere fatto la nostra parte e, a dimostrazione che i numeri a volte contano, tramite un elenco, facciamo constatare cos'è riuscito a produrre il CARC, attraverso l'UTE, nell'A. A. 2013 - 2014:

N. 8 corsi di Laboratorio di Informatica	Partecipanti	77
N. 9 corsi di Laboratorio di Lingue Straniere	»	75
N. 2 corsi di Storia dell'Arte	»	98
N. 2 corsi di Sfoglia con il mattarello	»	17
N. 1 corso di Educazione alimentare	»	15
N. 1 corso di Enologia	»	35
N. 2 corsi di Cucina	»	52
N. 1 corso di Giardinaggio	»	18
N. 3 serate di Informazione medica	»	150
N. 1 serata di Letteratura	»	60
N. 2 serate di Presentazione libri	»	tanti
N. 6 visite culturali	»	tantissimi

E, adesso, bisogna andare avanti e cercare di fare sempre meglio.

ARTIGIANATO E COMMERCIO A FINALE EMILIA, COM'ERA UNA VOLTA

di Galileo Dallolio

Fino ai primi anni sessanta nei paesi e nelle città erano attive molte botteghe di artigiani e di commercianti. A Finale una inconfondibile animazione era presente praticamente in tutte le strade. Chi è nato *long la Via Nova*, io fra quelli, prima di arrivare a scuola passava davanti a diverse botteghe e quando era davanti al Castello, solo per citarne alcune, trovava *Valini al frabb*, *Astro al marmarin*, *Olaio al falegnam*, e imboccata Via Trento Trieste c'era l'*ustaria d'la Fefa*, *Mario Murador al falegnam*, *po dop Scarpazza* che vendeva il carbone e la legna, poi altre botteghe e altri negozi fino ad arrivare a scuola. Ci vorrebbe un nuovo plastico e il talento creativo di Mario Cavani per fissare quel periodo, l'ultimo di una storia secolare fondata prevalentemente sul lavoro manuale.

In seguito, con una velocità crescente, sono avvenute le trasformazioni, con le conseguenze che oggi tutti vediamo. Ricambi generazionali difficoltosi, nuove merci e nuovi modi di produrre e di vendere, e il profilo di piazze e di strade è cambiato ed è diventato silenzioso. In attesa che vecchi e nuovi mestieri possano rianimare i centri storici, penso con simpatia a quegli anni che vedevano una specie di teatro, aperto ogni giorno alla partecipazione di tutti.

La Bottega di Angelo Borsari



Molto spesso, quando parlo con mio cugino Angelo Borsari, probabilmente il decano degli artigiani finalesi, della sua bottega di Via Mazzini, angolo Via Zuffi, oggi chiusa e rinserrata con transenne e catene, i ricordi diventano vivi perché, come costumava in quegli anni, finita la scuola io facevo il garzone proprio in questa bottega (anni 1949-51).

Ero arrivato ad imparare, tra altre cose, l'uso della mola di feltro, quella che serviva per *imbrunire* (lucidare) i coltelli dopo che avevano avuto tre trattamenti di affilatura

realizzati da Angelo in tre mole diverse. I suggerimenti pratici per impugnare il manico e la punta dei coltelli con sicurezza e per manovrarli con precisione sulla mola, mi sono rimasti in mente e credo che abbiano generato comportamenti utili per molte altre cose.

Ricordo le diverse lavorazioni portate da diversi tipi di clienti: i *mazalar* arrivavano con una ventina di costosi coltelli fasciati in un robusto telo bianco, i barbieri con i loro rasoi (ricordo la marca Puma), le casalinghe con il *forbas* e i *curtiè da cusina*, gli agricoltori con i *ferr*, le falci e il *sgadori*. Poi c'erano i clienti che compravano le lamette (ricordo i marchi Valet, Tre Teste, Rondinella, Bolzano, Gillette..),



Angelo Borsari nella sua bottega (si vedono due mole)

i *curtlin da bisaca* con *la so cadnina* e tante altre cose tra cui *badil, falzon, taiett, furcà, runcheti* ecc.

Oggi queste mole sono mute e se un giorno ci sarà un **Museo** con una sezione dedicata agli strumenti degli artigiani e dei commercianti finalesi, potranno dare un contributo alla storia del lavoro (*e sarebbero cedute con molto piacere e senza nessun onere*). Nel parlare di storie di mestiere, Angelo mi ricorda che quando era bambino in casa sua c'erano ancora resti di lavorazioni di lame e di baionette e piccoli dispositivi per accendere il fuoco negli archibugi o negli schioppi. Ricordava come i suoi avi venissero ingaggiati per sistemare le armi dei soldati di passaggio. Lui sentiva spesso raccontare storie di soldati francesi della fine del settecento.

Piccolo campionario (incompleto) di botteghe finalesi (*con l'invito a chi avesse segnalazioni o fotografie al riguardo di rimmetterle al C.A.R.C.*)

Giuseppe e Agostino Paltrinieri detti *I Frabón*, Piva con le lavorazioni del ferro, *Bortul* per i carri, il sellaio Tonino Banzi, l'arrotino Borsari Vico, l'ombrellaio Bellini Nino, i calzolari Ottani, Dallolio Adolfo (mio padre), Bergamini Geminiano, Eligio, Roncarati, Silvio Malaguti..., Bubo *al tipograf*, Pola, Tassini, Santin, Viola Paganelli e *la sfuiada* (*si legga su Finalis anno 3, n.9 'Una torta venuta da lontano' di Maria Pia Balboni*), i *magnani* Romeo e Moruzzi, i falegnami Vallini, Ferraresi, Cavallari, Nerio..., il costruttore di calessi Diegoli Galileo (mio nonno materno) e suo cugino Diegoli Diego, *al sart* Ardili, il liutaio, i lattonieri Checco Pederali e Spartaco Guerzoni, il maniscalco Tampellini, il vetraio dove lavorava il fratello di mia madre Daniele Diegoli, il liquorista della Dilca Adolfo, il tornitore Masi, *i barbier* Ziold, Gigin, Gallini, Carletti, Paltrinieri, il costruttore di bare in Via Morandi, gli imbianchini Rossetti, le drogherie *ad* Baldoni, Avanz, dl'Iria, *i mazalar* Bisi, Falzon, le salumerie *ad* Guidetti, *i furmaiar* Toffanetti e Pisina, l'indimenticabile Unica, Neri *l'urevas*, le cartolerie *ad* Catone ed *ad* Lamburghin, i *Cafè* ad Lodovico, *dla Pace*, *gli ustari* ad Bodi ngiorno e dal Trani, al Sdazarin, l'edicola Albarelli, poi Brunin Diegoli, al chiosco *ad* Tedde, la gelateria dl'Isalda...

Leggendo altri repertori di mestieri che si svolgevano secoli prima nel ducato estense (e quindi anche a Finale), si fanno altre scoperte. Nel libro di Giuseppe Trenti, *I processi del Tribunale dell'Inquisizione di Modena. Inventario Generale analitico 1489-1784. Aedes Muratoriana 2003*, ci sono anche gli artigiani e commercianti finalesi che hanno avuto problemi con l'Inquisizione. Erano setaioli, cappellai, nettastrade, bicchierai, scrivani pubblici, cavadenti, cestai, carbonai, cordai, fabbricatori di esche, pastori, cantori, speciali, maiolicari, fabbricatori di acquavite, rivoltacoppi, pozzaroli, lavoranti di ossa, tintori, sagattini*, indoratori, ricamatrici....Chi volesse approfondire l'argomento veda **Le arti a Modena** di Pasquino Fiorenzo, **Storia delle Corporazioni d'Arti e Mestieri**, Mucchi ed.1962.

Si parla delle Arti dei beccari, fornai, osti, lardaroli, speciali, merciai, sartori, calzolari, della barberia, falegnami, fornaciai, ferrari, orefici e argentieri, della lana, della seta, caneparoli, della pellicceria, cartai e pelacani, paroni o naviganti, dei banchieri.

L'atmosfera che si viveva nei paesi negli anni quaranta e cinquanta hanno in **Francesco Guccini** un grande narratore. In **'Dizionario di cose perdute'** (Oscar Mondadori 2012) si trovano pagine deliziose che hanno titoli quali: *Il Flit, la fionda, il lattai e la carta moschicida, il carbone, i cantastorie di piazza, il meccano, le braghe corte, i liquori, i pennini* ecc..

*Dal verbo ebraico "sciahàt", scannare, macellare, da cui "sciohet", macellaio rituale ebreo, che a Finale era chiamato "sagatèn" e "sagattino" a Carpi (pag. 121, Luisa Modena: Il dialetto del ghetto di Modena e dintorni. Il Fiorino 2001)

Chi volesse saperne di più sulle centinaia di mestieri del passato ha a disposizione **La piazza universale di tutte le professioni del mondo** di Tomaso Garzoni del 1585, un libro straordinario ripubblicato in due volumi da Einaudi. In wikipedia si legge *'L'eclittica*

opera di Garzoni conobbe un vasto successo europeo (numerose furono le traduzioni e ristampe), al punto da consacrarlo tra gli autori italiani di maggior voga del tardo Cinquecento. Oggi - dopo un lungo oblio - Garzoni viene nuovamente scoperto e analizzato dalla critica. Il finalese Don Antonio Merighi, che per affrontare un processo, dovette presentare al Tribunale dell'Inquisizione l'elenco dei suoi libri - di questa storia se ne è parlato in Piazza Verdi - e uno era anche questo di Garzoni. L'aspetto curioso è che un grande bibliofilo finalese e collezionista di libri antichi che curò la pubblicazione, insieme a Berto Ferraresi e al Gruppo R616, del lunario di Don Merighi (che fu all'origine del problema, poi risolto con l'inquisitore) mi ha comunicato che ha appena trovato nel mercato antiquario una rara edizione della Piazza Universale del 1616. È Giovanni Paltrinieri, finalese d'origine e gnomonista in Bologna (oltre che autore di articoli per Piazza Verdi e La Fuglara).

Cesare Frassoni e le citazioni sul lavoro



Nelle sue *Memorie di Finale di Lombardia* edita nel 1778, Frassoni in alcune occasioni parla di lavoro e una sola volta cita la parola *professione*,

a pag.46 (per l'anno 1452): "...essendo di aversi una certa **professione** di Donne giovani, avvenenti, e gioviali, che nelle pubbliche, e private allegrezze, e ne' più lieti accompagnamenti, danzando, cantassero con cembali alla mano graziose cantilene; così da buon numero di queste, che dicevansi Raine, venne sempre ne' viaggi trattenuto; come lo fu anche per quanto si scorge, indi l'anno 1469", (persone specializzate in intrattenimenti musicali, qui riferiti a due passaggi di Borso d'Este da Finale); a pag.62 (nel 1497) "Intanto avendo il nuovo taglio del Panaro privato delle acque, le quali servivano a comodo de' **Mulini** di Selvabella, fu pensato a formare il terzo nuovo ramo detto Canaletto de' Mulini per supplire ai perduti. Sebbene tale diversione di acque cagionò l'anno dopo 1497 l'abbandono de' quattro indicati Edifizii, dandosi poi investitura dell'alveo di quello **della Sega** ad Antonello del Vecchio, e di quello **della Carta**

a' Gualenghi, ed a Gherardo Frassoni."

"Ma perché assai importa il tenere operosa la plebe, e formar rami di commercio con altri, fu tostamente pensato a trasportare quello **de' Cuoi** nel nuovo Canaletto: compensandosi da altra parte la perdita degli altri coll'introdursi la **fabbrica de' Vetri** e con l'altr'arte, che dicevasi **de' Mantillari**, cioè tessitori di tele di varii generi con arabeschi. E fuvvi ancora chi la fabbrica introducesse del **Solimato**: ma poi col tratto del tempo abbandonata per le perniciose esalazioni del Mercurio, da cui viene composto."

A pag.127: "Sussidiò quindi assai questo Pubblico l'anno dopo 1612 il Bolognese Gio. Battista Cortellini, qua giunto ad erigere la fabbrica de' **Drappi di Seta**, in cui travagliavano sei Telai e due Filatoj.

A pag.160: 'Né già meritano minore ricordanza i di lui nipoti Dottor Giacomo, e Dottor Antonio Maria, e Dottor Matteo, raccoglitori i primi di un buon Museo di Antichità, e memorabile l'altro, da cui riconosce questa Patria il pubblico beneficio delle Scuole da che in lui cadde questo ramo estinto. Al quale intento contribuì largamente ancora l'ottimo, e

piissimo Religioso, D. Giovanni Battista Polastri dotto principalmente nelle Matematiche, onde riuscì egregio nel **formare Telescopj, ed altre macchine a tale scienza attinenti**'. (questa citazione, che riguarda il 1694, la riporto in quanto si parla di scuole e di telescopi, temi che saranno trattati nel suo **Progetto per la Nazionale Industria (cap.7, Circa il travagliar Lenti pe' Telescopi, ed altro. "Fu già pensiero de' saggi Maneggianti della eredità Polastri il procurare gl'istromenti per fabbricarsi Lenti di qualunque sorta a dilettevole ed istruttivo esercizio della Gioventù..."**) e nel **Progetto per la introduzione di arti, e manifatture nel Finale, o altrove, e sue utilità, e modo pratico per eseguirlo**. Si tratta di un documento di poche pagine presente nella Biblioteca (dattiloscritto) che meriterebbe di essere pubblicato, perché offre un'immagine molto viva dei miglioramenti che Cesare Frassoni intende realizzare per Finale nella seconda metà del Settecento.

Grandi artigiani finalesi attivi a Bologna (nel 16° e nel 19° secolo)

In attesa di individuare altre esperienze di artigiani finalesi presenti in Italia o all'estero, ricordo il costruttore finalese di organi **Giovanni Cipri** e il falegname **Vittorio Bega** di Cadecoppi.

Giovanni Cipri



Ricavo alcuni spunti dalla scheda che lo studioso Oscar Mischiati ha scritto nel Dizionario Biografico degli Italiani:

*"Certo nel 1536 doveva essere già **artigiano provetto**, se poteva assumere a pochi mesi di distanza l'impegno di due commissioni prestigiose: la costruzione di nuovi organi per la chiesa dei Servi a Ferrara (il 30 marzo) e per quella dei Canonici regolari lateranensi di Piacenza (il 5 agosto). Un articolo molto esauriente su questo grande costruttore di organi è stato scritto da Giovanni Paltrinieri su Piazza Verdi del novembre 2013. Se un finalese si trova a Bologna, nella zona Via Oberdan - Via Marsala, nella*

bella **Chiesa di San Martino**, nel caso fosse suonato l'organo del Cipri, ascolterà una qualità di suono memorabile.

Vittorio Bega

Nacque a Casoni di Sopra nel 1859. Si trasferì a Bologna e la sua bottega diventò una importante falegnameria con ben 250 dipendenti. Il figlio Melchiorre diventerà *professore in architettura* all'Accademia di Belle Arti di Bologna, poi nel 1926, sarà iscritto all'Ordine di Ingegneri e Architetti e svilupperà *'in diretta simbiosi con la propria Ditta, un enorme lavoro in varie città d'Italia'*. Nel libro di Stefano Zironi, **'Melchiorre Bega architetto. Presentazione di Giulio Carlo Argan e un ricordo di Enzo Biagi'** si legge una biografia di grande interesse. A Bologna, nel 1975 realizzerà in collaborazione con Lieuwe Op't Land il **Palazzo dei Congressi**, l'**Auditorium** e la **Sala Europa** (articolo in Piazza Verdi, ottobre 2013).

Melchiorre Bega fonderà a Milano un importante studio di architettura, che dal 1970 sarà diretto dal figlio Vittorio e dal nipote Simone Bega.





IN MONTAGNA

Il silenzio lascia spazio al battito del cuore.

Un attimo é l'eternità.

Sfiora case e alberi il candore della strada,
in un perfetto, costante equilibrio d'insieme.

A piccoli guizzi i colori, saltellanti e vivaci,
plasmano una visione densa e vibrante.

Dal cielo alla terra, sfumature si fondono,
si staccano e si riprendono:

armonia assoluta, ideale, trionfante,
anche se a volte malinconica.

Assaporo i profumi
in un risveglio dei sensi più vivi ed accesi,
distante dai mondi ... che la bellezza hanno perduto!

Laura Lodi



DIBATTITO SULLA LINGUA ITALIANA

di *Giovanni Pinti*

Il mio articolo *Lingua italiana e dintorni*, comparso nell'ultimo numero de La Fuglara, ha raccolto segnali di interesse, tanto graditi quanto inaspettati. Sono proprio contento che attraverso La Fuglara sia avvenuto un risveglio di attenzione sullo stato della nostra lingua, che in questo mondo sempre più globalizzato appare piuttosto disastroso.

Di seguito potrete leggere quanto mi ha scritto l'amico e Socio del CARC **Gilberto Bu-suoli**, che in passato ha collaborato con suoi interessanti articoli con La Fuglara, e la risposta che gli ho dato, ciò che nel complesso costituisce un arricchimento dell'argomento da me trattato.

Riferendomi a quanto ho scritto nel citato articolo, sul fatto che la nostra Costituzione non indica che l'*italiano* è la lingua ufficiale, risulta che la benemerita Accademia della Crusca si sta muovendo affinché sia emanata una norma che finalmente ne sancisca l'attesa e dovuta ufficialità.

5 aprile 2014

Caro Giovanni,

ho letto sull'ultimo numero de La Fuglara il tuo articolo o contributo sulla lingua italiana. L'ho trovato veramente interessante e scritto con quella competenza che un cultore della materia può mettere nel redigerlo. E' chiaro, puntuale e con innumerevoli richiami riguardanti l'origine delle diverse parole ed alla trasformazione che sta subendo in quest'era, che si definisce globalizzata, la nostra lingua soprattutto (ma non solo) nel settore tecnologico. Io un po' ho appartenuto a questo settore e debbo dire che in alcune occasioni il "rigitto" per la terminologia anglosassone soprattutto, dicendo che nel nostro italiano avevamo le parole giuste per dire la stessa cosa.

Ti faccio un semplice esempio: monitoraggio è una parola ormai entrata nell'uso quotidiano; bene si potrebbe benissimo usare il termine italiano "rilevamento" e non si cambierebbe niente nei vari discorsi. Ma la mia poteva essere solo una battaglia donchisciottesca (chissà se è un termine giusto!) contro mulini a vento; io stesso poi ero impregnato di questa nuova terminologia e la usavo quotidianamente.

A questo punto volevo solo ricordare due tentativi di rifuggire dall'influsso di terminologie straniere nella nostra lingua. Entrambi furono dettati da un nazionalismo molto spinto. Mi riferisco al periodo fascista che verso la fine della sua esistenza impose l'uso solo di parole italiane. Mi sembra di ricordare che in questo caso non si poteva usare il termine WC o toilette (uno inglese, l'altro francese), ma si doveva usare il termine italianissimo "cesso" (correggimi se sbaglio). Il secondo riguarda i francesi che pubblicarono una serie di vocaboli tecnici in francese come traduzione da vocaboli inglesi usati in discorsi tecnici. L'esempio che ricordo è: whole body counter o total body counter (inglese) in compteur antropomorphique (francese). In italiano sarebbe "contatore del corpo intero", letteralmente, ed è uno strumento per rivelare le radiazioni all'interno del corpo umano.

Entrambi i casi citati derivano da un nazionalismo per me alle sue forme estreme.

Concludo con due piccole osservazioni. La prima riguarda l'uso di un pronome. Oggi sento che non si dice più "tu" vieni qui, ad esempio, ma "te" vieni qui; anche illustri giornalisti e conduttori televisivi e personaggi dello spettacolo hanno adottato il "te", che mi fa accapponare la pelle e che per me è qualcosa che gli inglesi prendono con il latte alle cinque del pomeriggio. Sorvoliamo poi sull'uso del congiuntivo che, quando va bene, viene trasformato in indicativo. Capita anche di sentire usare il condizionale, ciò in modo particolare nella zona di Roma e province limitrofe.

La seconda riflessione è questa: speriamo che nel linguaggio comune non si introducano le abbreviazioni che sono ormai di uso comune nella scrittura dei messaggi con il cellulare. nn per non, cmq per comunque, ecc. Ricordo che una volta mi arrivò un messaggio di questo tipo: k6? Sapevo di avere sbagliato indirizzo di invio, però dovetti pensare a lungo al significato del breve messaggio. Finalmente mi si accese una lampadina

e capii: chi sei? questo voleva dire.

Ti ringrazio della tua attenzione ed ancora mi congratulo con te per il bel contributo che hai dato a La Fuglara.

Un abbraccio ed al piacere di incontrarti in un prossimo futuro, in tempi non geologici.

Gilberto Busuoli

6 aprile 2014

Caro Gilberto,

mi è giunto assai gradito il tuo commento sul mio "contributo" riguardante la nostra bella lingua, pubblicato ne La Fuglara di ultima uscita. Ancor di più gradito se proviene da un osservatore puntuale di fatti e misfatti, qual sei tu (giammai "te").

Ciò vuol dire che in quest'epoca di tecnologia spinta, c'è ancora, e non siamo soli ma in tanti (altri mi hanno contattato per condividere), che apprezzano il "parlare e scrivere" come Dio comanda! Altro che "k6" (siamo ascesi dal geografico K2 al K6?) e "nn" ("figlio di ignoti" o il burocratico "nessuna novità" o ancora il bibliografico "non numerato"?).

In Italia abbiamo Accademie ed Istituti (Accademia della Crusca, Accademia dei Lincei, Società Dante Alighieri, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, e forse altri minori), preposti alla custodia e difesa della lingua italiana, che dovrebbero fare di più, rivolgendosi soprattutto ai giornalisti, radiotelevisivi e della carta stampata, inventori di neologismi ed importatori di termini stranieri, soprattutto angloamericani, così contaminando la nostra lingua sulla scia della globalizzazione.

Sull'uso che hai citato del "tu" e "te" ed "io" e "me" avevo scritto qualcosa, che poi non ho pubblicato per non allungare troppo l'articolo. Ne tratto ora con te, facendo presente che tali pronomi personali non sono in effetti di facile uso, perché tante sono le accezioni e le eccezioni da considerare. Ci sono, infatti, parlate regionali, più nordiche che meridionali (non si può dire per analogia "sudiche", aggettivo non esistente, in quanto finora a nessuno è venuto in mente di proporlo), che usano sovente le forme "me" e "te", invece delle forme regolari "io" e "tu" in funzione di soggetto. Faccio qualche esempio: "Me non ci credo" (invece di "Io non ci credo"), "Il padrone sono me" ("Il padrone sono io"), "Sei stato te" (frequentissimo, invece di "Sei stato tu").

Ci sono locuzioni in cui si possono usare correttamente entrambe le forme pronominali, come "Partito me (io), che farete?"; "Contento io (me), contenti tutti"; "Ingannato tu (te), ingannati anche loro". E via dicendo.

"Me" e "te" sono da usare senza dubbio di sorta e senza alternativa quando fungono da complemento oggetto e in ogni altro complemento, preceduti da preposizione. Esempi: "Venite da me", "Ditelo a me", "Hanno salutato te".

Ne ho detto abbastanza e mi fermo qui.

Al piacere di rivederci presto, ti saluto con viva cordialità e ti ringrazio per l'attenzione che mi hai prestato.

Giovanni

COLPITO SULLA STRADA PER MASSA FINALESE DALL'ARTE FOLGORANTE DI DOMENICO DIFILIPPO

di Daniele Rubboli

Roberto Grillenzoni disse: troviamoci a Massa dalla Baraldini. Non era ancora Pasqua (2014) e avevo il baule dell'auto pieno di libri che spero siano stati poi accolti dalla neonata splendida biblioteca di Finale Emilia. Ed anche una discreta collezione di libretti d'opera.

E dalla Baraldini, straordinaria operatrice culturale, non certo solamente tipografa, mi ha stretto la mano un gentil signore.

E' così che ho incontrato Domenico Difilippo, pittore e scultore modernissimo, ma che firma opere che sembrano esistere da sempre. Perché non possono non far parte della vita che ci pulsa attorno.

Anche Difilippo, come Roberto Grillenzoni, Cesarino Caselli e il mio da sempre amico Giovanni Barbi, è nato a Finale Emilia, città che ha ben nutrito i suoi figli.

Ho trascorso parte della mia giovinezza adorando Piero Gigli al quale dobbiamo riconoscere una sensibilità poetica così umanamente intrigante che, se l'avesse espressa in lingua volgare, e non nella lingua che si parla scavalcando il Panaro per ruzzolare a Ferrara, sarebbe studiato a scuola. E le nuove generazioni avrebbero qualcosa in più cui aggrapparsi.

Ho poi avuto una lunga bella leale amicizia con Giuseppe Pederali e sono soddisfatto che la sua città lo abbia onorato intitolandogli una biblioteca. Mi auguro che tra cinquant'anni, chi entrerà tra quei libri, abbia coscienza del perché, fuori, sulla targa, c'è scritto: Giuseppe Pederali.

Non è così automatico!

Ho la profonda entusiastica convinzione che Finale Emilia debba oggi rendere gli stessi onori a Domenico Difilippo e far sapere a tutti, rezdore e studenti, pensionati e professionisti, operai e artigiani (... speriamo anche politici) che un altro artista geniale è nato quando la Torre dei Modenesi e la Rocca del Finale erano ancora in piedi.

Ho tra le mani *Il Fascino della Rappresentazione*, catalogo di una vita di creazioni, edizione Baraldini 2014. E non riesco a smettere di sfogliarlo. Le immagini di sculture e pitture sono così coinvolgenti e vive che ne sento i profumi.

E sto bene in compagnia delle "rappresentazioni" di Domenico Difilippo, un abitante dell'isola che non c'è -... *ecco dove ci eravamo incontrati prima di ritrovarci a Massa Finalese dalla Baraldini!* - il quale continua a rappresentarla e a portarci reperti là trovati, per dimostrarne la reale esistenza.

E' nato nel 1946, due anni dopo di me, a Finale Emilia, Domenico Difilippo, che da tempo ha con soddisfazione piantato le tende a San Felice sul Panaro, "là dove ho trovato la mia donna ideale, quella che mi ha permesso di non vergognarmi dei primi 70 anni della mia vita".

Uccello non stanziale, Difilippo ha tenuto nidi a Sassari e Firenze, Venezia e Carrara, Brera e Bologna, ritrovando però sempre il piacere di un rifugio nella Bassa Modenese. Abilissimo nell'amare la "materia", questo singolare irripetibile artista sembra lui stesso scaturito dalle rocce sarde di Costa Paradiso e dell'Isola Rossa. Quelle rocce che affascinarono anche me, quando a Su Gologone di Oliena, nel Supramonte, seminavo amore per il teatro della musica assieme a Gianni Raimondi e Renata Scotto.

E passo con golosità alle "rappresentazioni" della pittura, forte, materica, espressa con tutti i colori nelle loro intelligenti sfumature, e mi ritrovo felice come quando, sempre vendendo musica da teatro, a Cagliari, trascorrevi il tempo libero nelle chiese di fronte ai capolavori di Gaetano Lapis che, nel '700, era noto come il Carracetto, e padroneggiava un cromatismo impetuoso.

Vorrei poter leggere i colori di Difilippo, ma ho paura di avventurarmi per un sentiero impreciso.



Ogni cultura assegna ai colori simbolismi diversi. Quelli di noi occidentali sono ben diversi da quelli orientali. Ma li percorro ugualmente accettando quanto mi fanno rimbalzare nel cervello.

Il rosso caldo parla di regalità, ma anche di martirio e fuoco interiore. Il giallo porta all'oro, quello vero e quello falso, e parla di tutto fuorché del cordoglio. Quanto è cordiale l'arancio, freddo l'azzurro, simpatico il verde, che inesorabilmente fa primavera, come il giallo fa

estate, il rosso l'autunno, il nero l'inverno.

Viaggio tra i possenti cromatismi di Difilippo e seguo il nero che mi porta a Nord, il bianco a Sud, l'oro a Est, il rosso a Ovest. E riesco anche a ricordarmi che il Mar Nero si chiama così secondo quanto decisero i turchi per i quali sta a settentrione.

Se fossi un giapponese cercherei messaggi nella brillantezza e nella opacità, ma sono un padano e non ci penso neppure.

Fiat Lux: il biblico annuncio della Genesi pervade la pittura di Domenico Di Filippo.

E' l'Apocalisse. Infatti dice la Bibbia che la nuova Gerusalemme sarà luogo nel quale non ci sarà più notte alcuna e non si avrà bisogno di luce di lampade né di luce di sole. Sfoglio il catalogo della Baraldini e ricevo la luce che accende i colori dando loro autorità e credibilità, così ogni forma fantastica o antropomorfa assume una capacità di dialogo con l'osservatore che ne resta tanto coinvolto da non potersene più staccare.

Mi accorgo di preferire le pitture di Difilippo a tante opere di Vasily Kandinsky, come *Auf Weiss II*, *Akzent in rosa*, *Gelb-Rot-Blau*.

E torno alle sculture che occupano gli spazi con intelligenza perché sono capaci di dire qualcosa, a differenza delle troppe sculture moderne che sembrano silenzi di artisti autistici e affliggono piccole e grandi città, da Milano a Pavia... solo per citare quelle che ho più spesso sotto gli occhi.

Dai fiaschi liberati dall'impagliatura

e tappati con pertiche dorate, a spezzoni di menhir o fasci di bastoni che sembrano in attesa di poter raccontare le loro storie, mi vengono incontro oggetti con i quali volentieri farei la scenografia di *La Forza del Destino* di Verdi. Allo stesso modo, con le foglie



lanceolate d'oro incastrate, appoggiate o appese di Difilippo, farei l'ambientazione per Il Flauto Magico. E a Mozart piacerebbe molto.

Ci si potrebbe inaugurare il Teatro di Finale Emilia, quando sarà restituito agli ascolti.

Carc e Grillenzoni potrebbero essere giusti promotori.

La Baraldini regalerebbe i manifesti.

Io porterei i più bei talenti delle scene liriche future.

Così l'"occhio" di alcune tele di Difilippo, che si apre a denunciare un'esistenza palpitante, potrebbe essere soddisfatto.



STUDENTI FINALESI AI BARNABITI DI BOLOGNA

di Giovanni Paltrinieri

E' ben nota - oggi come in passato - l'importanza di conseguire una laurea a Bologna, la città che vanta il più antico e il più glorioso centro universitario d'Europa. Gli studenti hanno sempre prediletto questa città, specie quando i loro studi si indirizzavano a Legge o a Medicina. Molte famiglie si indebitavano notevolmente per far questo, nella consapevolezza che in seguito ne sarebbe derivato un guadagno economico e un prestigio assai rilevante.

Prima dell'immatricolazione universitaria il giovane studente doveva prepararsi seriamente, e di conseguenza era di fondamentale importanza frequentare collegi ginnasiali di ottima qualità, i cui costi erano ovviamente elevati. Quei giovani non erano necessariamente cittadini bolognesi: molti provenivano dalle città vicine, e quindi i Collegi erano frequentati da due tipi di studenti: gli "interni" e gli "esterni". Tra questi ultimi, come vedremo qui a seguito, si ha memoria che nel più quotato della città hanno studiato tredici studenti finalesi.

I più antichi e rinomati Collegi di Bologna appartenevano ai Gesuiti, i quali detenevano meritatamente il monopolio della formazione scientifica e letteraria dell'intera città. La *Compagnia di Gesù* era stata fondata da Ignazio di Loyola ed approvata da Papa Paolo II nel 1540. I suoi appartenenti, oltre ai voti tradizionali di Castità, Povertà e Obbedienza, ne aggiunsero uno specifico di ubbidienza al Pontefice, considerandosi la sua diretta milizia. Il nuovo ordine mirava ad occuparsi del progresso delle anime propugnando la Dottrina Cristiana e la propagazione della fede mediante la predicazione e gli Esercizi Spirituali, curando le opere di carità, l'insegnamento ai fanciulli, dedicandosi attivamente nelle confessioni. Inoltre, il Superiore Generale, similmente al Papa, non veniva periodicamente eletto per un determinato numero di anni, ma ne manteneva l'incarico per tutta la vita: da qui la definizione di "Papa Nero" per differenziarlo dal successore di Pietro. Soltanto a pochi anni dalla sua fondazione, la Compagnia di Gesù assunse la qualità di principale ordine insegnante della Chiesa Cattolica, presente in Europa, Asia, America; i suoi sacerdoti diventarono in breve gli istitutori dei principi, confessori dei re, assumendo in pari tempo anche un immenso potere politico. La Compagnia si diffuse così nei principali stati europei, e grazie alle missioni, estendendo le sue propaggini in terra d'Africa, nel Nuovo Mondo, e in Estremo Oriente.



Figura 1

Nel 1551 i Gesuiti aprirono a Bologna alcune scuole per esterni presso la chiesa di S. Lucia, registrando in breve una crescente affluenza di allievi a cui si insegnava Grammatica, Retorica ed Umanità. In quegli anni i religiosi ricevettero in dono due case attigue alla chiesa, a cui se ne aggiunse una terza da loro acquistata. Tra il 1562 e il 1566 essi diventarono i proprietari di detta chiesa (la quale cessò di essere parrocchia), e dell'attiguo Palazzo Gozzadini. Nel trentennio 1568-1598, in un'ala di questo complesso conventuale venne ospitato il primo seminario vescovile, e più tardi, nel 1752, sorse qui la prima Biblioteca Pubblica di Bologna. Già a partire dal 1556, un'ampia area compresa tra le odierne via Castiglione, Cartoleria e de' Chiarì, fu interessata a vaste operazioni di sventramento e ricostruzione, atte ad accogliere sempre maggiori iniziative di tipo culturale e religioso. Nel 1623 i Gesuiti iniziarono la costruzione della loro nuova imponente chie-

sa. Nel 1623 i Gesuiti iniziarono la costruzione della loro nuova imponente chie-

sa, conservandone la dedizione a S. Lucia, la quale ai nostri giorni assume la funzione di *Aula Magna* dell'Università di Bologna.

Poi nel 1634 sorse all'angolo di via Castiglione con via Cartoleria il *Collegio dei Nobili* intitolato a *S. Francesco Saverio*: vi accedevano soltanto studenti appartenenti alla nobiltà cittadina. (Dopo l'Unità d'Italia il fabbricato verrà trasformato in Ginnasio Municipale, ed attualmente esso ospita il *Liceo-Ginnasio Galvani*, e l'*Istituto d'Arte*).

Nel 1654 si aggiunse il *Collegio* fondato dal conte Zani, il **S. Luigi Gonzaga**, detto *Dei Cittadini*, o *Dei Borghesi*. Esso nacque con lo scopo di formare giovani della borghesia atti a coprire ruoli dirigenziali. Gli insegnanti godevano naturalmente di ottima reputazione, ed appartenevano tutti alla Compagnia. Il fabbricato, inizialmente adattato da Giuseppe Antonio Torri alla fine del XVII secolo, venne interamente trasformato da Alfonso Torreggiani intorno al



Figura 2

1725. Di forma leggermente trapezoidale, è situato all'angolo tra via Cartoleria e via dé Chiari, ed oggi ospita il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna.

Oltre all'isolato compreso tra le vie Castiglione, Cartoleria e dé Chiari, nel 1728 la Compagnia aprì un suo noviziato in altra parte di Bologna, in Borgo della Paglia (l'attuale via delle Belle Arti), erigendovi attigualmente la grande chiesa di Sant'Ignazio su disegno di Alfonso Torreggiani.

Sotto il pontificato di Benedetto XIV (Prospero Lambertini - 1740-1758) i Gesuiti raggiunsero in diversi Stati posizioni di grande prestigio al punto di influenzare notevolmente i poteri politici, tanto da generare da parte di molti un progressivo sentimento ostile verso il predominio della Chiesa. Spesso infatti questi preti erano descritti come campioni di intrighi, nemici delle nuove idee illuministe, visti con diffidenza da vasti settori della cultura del tempo, ed oltretutto, generando l'invidia nei loro confronti all'interno della Chiesa stessa a causa della forza di cui disponevano quei sacerdoti. In Oriente, ad esempio, i Francescani li accusavano di manipolare il messaggio evangelico per adattarlo al pensiero cinese e indiano. In Occidente invece erano i governi portoghese, spagnolo e d'oltre Oceano che mal sopportavano le continue ingerenze politiche che questi preti sapevano creare.

Tale avversione generò a partire dal 1766 una completa repulsione di questi soggetti da parte di alcuni stati europei, primi fra tutti lo spagnolo e il portoghese. In Madrid l'esecuzione scattò nella notte tra il 31 marzo al 1° aprile. I Gesuiti si videro circondati nelle loro case come malfattori, presi, gettati alla rinfusa su carri e vetture, trascinati fra lo stupore e le lagrime dei circostanti ai porti di mare, imbarcati e diretti verso gli Stati del Papa (in quanto essi si dichiaravano fedeli miliziani), maltrattati senza pietà né riguardo ai vecchi, ai decrepiti, a infermi. Tutti, e con più commovente spettacolo i giovani studenti e i novizi, diedero bello esempio di fedeltà e di amore alla loro vocazione. Nel partire da Barcellona tali imbarcazioni furono accompagnate per una lega da quelle del popolo compassionante e piangente: una folla paragonata uguale a quella che usualmente formava la processione del Corpus Domini. In America erano stati mandati simili ordini alcuni mesi prima. Proibito a tutti di parlare pro o contro l'espulsione dei Gesuiti, sotto pena di morte; le ragioni di una simile operazione, si dicevano chiuse nel reale petto di Carlo III.

Respinti da Civitavecchia, gli esuli della Spagna e delle sue colonie andarono raminghi parecchie settimane o mesi per quei mari, stivati miseramente a centinaia sulle navi, mancanti di ogni conforto, talora anche del necessario; indi gettati sugli scogli della Corsica, vi trovarono povera ma cordiale ospitalità di quegli isolani. Ma, ceduta l'isola alla Francia, si videro anche da qui ricacciati, e da ultimo accolti nei suoi stati dal Papa.

Non ancora contente, le corti di Spagna, Francia e Portogallo, fecero insistenza presso Clemente XIII per la totale estinzione della Compagnia. Una insistenza, che cagionò tanto dolore al vecchio Pontefice che ne morì di crepacuore il 2 febbraio 1769. Le medesime si misero quindi immediatamente a brigare per scegliere un futuro Pontefice più docile ai loro voleri; e dopo lunghi contrasti, ebbero Papa Lorenzo Ganganelli, francescano conventuale, già amicissimo, poi avverso della Compagnia per riguardo alle corti, il quale prese nome di Clemente XIV (maggio 1769). Il nuovo Papa si rese assai docile alle richieste delle corti: cedendo alle forti pressioni che venivano da più parti, emise il 21 luglio 1773 il breve *Dominus ac Redemptor*, in cui ufficializzava la soppressione della *Compagnia*.

La grande potenza dei Gesuiti venne completamente demolita: l'immenso patrimonio artistico e culturale presente nei Collegi fu completamente smantellato, e le biblioteche disperse. Soltanto in alcuni casi - quando si trattava di personaggi la cui fama culturale era ben riconosciuta - a quel religioso veniva riconfermato l'incarico, ma con l'obbligo di entrare a far parte di una diversa congregazione. Tra questi vi è Girolamo Tiraboschi (1731-1794), Direttore a Modena della Biblioteca Estense sotto Francesco III d'Este, autore tra l'altro della *Biblioteca Modenese*, della *Storia della Letteratura Italiana*, ecc.



Figura 3

La ricostituzione dei Gesuiti avverrà soltanto nel 1814 da parte di Pio VII con la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. Oggi gli appartenenti alla Compagnia sono oltremodo orgogliosi di un loro eccezionale componente: il **Papa Francesco** (Jorge Mario Bergoglio), eletto Pontefice il 13 marzo 2013.

Venendo a mancare i Gesuiti quali ottimi insegnanti, gran parte degli incarichi scolastici vennero affidati ad una congregazione parallela ma di minore importanza: i Barnabiti, ovvero i Chierici Regolari di S. Paolo fondati a Milano nel 1533 da S. Antonio M. Zaccaria (1502-1539). Nel contempo però molti dei fabbricati già appartenenti alla soppressa Compagnia erano stati incamerati nelle proprietà governative locali, assumendo una diversa destinazione d'uso, quali depositi, caserme, ecc.

Di conseguenza i Barnabiti nei primi decenni dell'Ottocento, conclusa la pesante esperienza napoleonica, si trovarono nella necessità di cercare una sede stabile per

un loro grande Collegio, essendosi inizialmente sistemati in maniera provvisoria.

E' doveroso ricordare qui un noto Barnabita, Padre Ugo Bassi (Cento 12 agosto 1801 - 8 agosto 1849). Predicatore, patriota, venne accettato come cappellano dei volontari per la 1° Guerra dell'Indipendenza. Verso Comacchio cadde nelle mani degli austriaci, trasferito a Bologna, senza processo venne condannato a morte e fucilato assieme a Giovanni Livraghi.

Nel 1872 venne messo in vendita il Palazzo Montalto in via S. Mamolo (oggi via d'Azeglio), già sede dell'omonimo Collegio creato nel 1586 da Papa Sisto V (Felice Peretti) per ospitare studenti marchigiani



Figura 4



Figura 5

che venivano a studiare a Bologna, essendo egli nato a Grottammare. Il fabbricato, di maestose proporzioni, costruito nel 1587-88, ingrandito nel 1622, si trovava affiancato dalla ex chiesa di S. Antonio a quel tempo ridotta a deposito di legnami, ed ulteriori costruzioni che si estendevano dietro la chiesa sino ad arrivare al prato di S. Antonio (oggi via Castelfidardo). L'anno seguente, il 1873, si stipulò l'atto di vendita dell'intera proprietà ai Barnabiti, i quali inaugura-

rono il nuovo **Collegio San Luigi** dopo averlo fatto adattare a questo scopo dall'arch. Francesco Gualandi. Il suo interno risultava ampio, spazioso, e completo di tutto, compreso un teatro che venne decorato dal Minelli e dal Guardassoni.

La tradizione del Collegio Bolognese dedicato a San Luigi veniva così a mantenersi presente in questa città, seppur gestita da una diversa congregazione di religiosi altrettanto qualificata. Allo stesso modo si è continuato ad ospitare e preparare giovani di buona famiglia che hanno portato alto il nome dell'Istituto sino ai nostri giorni: l'aver studiato al S. Luigi è ancor oggi motivo di vanto ed un valido passaporto per il futuro, in quanto rappresenta il Collegio per eccellenza di Bologna.

Sulla storia del Collegio gestito dai Barnabiti dal 1873 in poi, nel 1925 si è pubblicato l'importante volume:

PP. GIUSEPPE BOFFITO e FRANCESCO FRACASSETTI

Il Collegio S. Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna, 1773 - 1873 - 1923. Firenze, Tipografia "La Giuntina".

Nella parte conclusiva dell'opera che consta di 250 pagine a cui si aggiungono immagini fuori testo dell'epoca, viene riportata una appendice di 50 pagine dal titolo: ELENCO DEI CONVITTORI DEL



Figura 6

COLLEGIO S. LUIGI DI BOLOGNA DALL'ANNO 1773 ALL'ANNO 1923.

Dal vasto elenco dei nominativi presenti, sono stati stralciati e qui a seguito riportati i nomi di tredici studenti indicati come nativi di Finale Emilia. Essi ci danno una chiara

idea dell'importanza di questa istituzione, e al tempo stesso ci forniscono una precisa indicazione storica di alcune famiglie - certamente benestanti - che in passato inviarono i loro figli al **San Luigi**, certi di indirizzarli verso un sicuro futuro.

I loro nomi sono i seguenti:

- ERMENEGILDO ALBARELLI - 1804 - 1812
- GIUSEPPE BERNARDONI - 1920
- FILIBERTO BORSARI - 1873 - 1881
- GIUSEPPE GIBERTI - 1922 - 23
- MARTINO GRASSI - 1794 - ?
- GERARDO GRASSI - 1795 - 1801
- LORENZO GRILLENZONI - 1793 - ?
- ETTORE GROSSI - 1862 - 1864
- AUGUSTO MALAGUTI - 1922 -
- GIUSEPPE RAMONDINI - 1875 - 1880
- CARLO RITRAI nobile - 1796 - 1806
- NICOLO' VECCHI - 1792 - ?
- GIUSEPPE VICENZI - 1911 - 1913

DIDASCALIE DELLE IMMAGINI

FIG. 1. L'isola dei Gesuiti a Bologna. Il grande triangolo circoscrive l'area interessata agli antichi collegi dei Gesuiti, al cui centro è posta la chiesa di Santa Lucia.

FIG. 2. L'ex Collegio dei Gesuiti posto all'interno del triangolo di pertinenza della Compagnia.

FIG. 3. Ritratto del P. Barnabita Ugo Bassi.

FIG. 4. Incisione settecentesca di Pio Panfili, nella quale si riprende l'ex Collegio Montalto, poi Collegio S. Luigi dei Barnabiti, con annessa chiesa di S. Antonio.

FIG. 5. Il Collegio di S. Luigi dei Barnabiti allo stato attuale, con annessa chiesa di S. Antonio.

FIG. 6. Frontespizio del volume del 1925 relativo alla storia del Collegio dei Barnabiti.

FIG. 7. Il "Teatrino" di S. Luigi, riprodotto nel volume del 1925



Figura 7

(Paltrinieri Giovanni - www.lineameridiana.com)

SUA PREZIOSITÀ IL “PORCO”

di Giovanni Pinti

Ho preferito “preziosità” ad “eccellenza” per definire il “porco” nel titolo di questo mio scritto, per rendere ancor più rispondente alla realtà il ruolo che svolge nella nostra vita il soggetto dell’argomento che mi accingo a trattare. Peraltro, il pregevole appellativo dà subito l’impronta dell’utilità che riveste il protagonista del saggio, solo al pensare che anche il suo fiele serviva a medicare piaghe ed a fare da purga, tanto per affermare che del maiale “non si butta niente”.

Ho letto con interesse misto a curiosità un libro di 170 pagine di medio formato, dal titolo “L’onesto porco. Storia di una diffamazione”, scritto da Roberto Finzi, professore di nascita toscana ma vissuto a Bologna, che ha insegnato Storia economica, Storia del pensiero economico e Storia sociale negli Atenei di Bologna, Ferrara e Trieste.

A consigliarmi la più che godibile lettura del saggio, perché tale si è rivelato, è stata la recensione fatta dal noto giornalista e scrittore Corrado Augias, che con la sua accurata indagine sul dotto contenuto ha saputo suscitarmi la voglia di approfondire la conoscenza del “porco”. Devo dire con piacere che i racconti e le notizie sul porco o maiale, suino, verro, troia, scrofa, oppure *porcus* in latino, *pig* in inglese, *porc* o *cochon* in francese, *puerco* o *marrano* in spagnolo, e tutta la letteratura esistente al riguardo fin dall’antichità, mi hanno arricchito di conoscenze prima ignorate.

Nel saggio sono riportati difetti (tanti, ma veri o presunti per nomea popolare?) e pregi (diversi e tali da obliare i difetti), riscontrati e dimostrati ab antiquo, per cui il sottotitolo potrebbe variare in “Storia di una celebrazione”.

L’argomento è forse insolito per La Fuglara, ma sicuramente coinvolgerà i lettori, soprattutto gli emiliani, cultori del soggetto attraverso la “pccaria”, e fors’anche i vegetariani, che potranno parteciparne gli aspetti storici.

Anche la politica si è rivolta al porco, ma in forma negativa, definendo “porcellum” la vigente legge elettorale, di cui fu promotore principale il Sen. Roberto Calderoli della Lega Nord, che a sua volta disse che si trattava di una “porcata”; quindi, doppio riferimento in segno dispregiativo all’“onesto porco”.

Per sottolineare l’importanza che riveste nel mondo il maiale, riferisco che agli inizi di questo secolo un’indagine della FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Alimentazione e l’Agricoltura) rilevava che nel mondo venivano prodotte per uso alimentare 60,7 milioni di tonnellate di carne bovina, 11,9 di carne ovina, 73,5 di pollame e ben 95,2 di carne suina, pari al 40% della produzione mondiale di carne, incidendo su questo dato che grandi consumatori di maiali sono i Cinesi.

L’attenzione su tale animale è tale da suscitare la voglia di collezionare oggetti di qualsiasi forma, dimensione, aspetto, materiale, ispirati al maiale, come è avvenuto per il Dott. Renzo Battaglia, dentista a Venezia, che in quarant’anni di passione, se non ossessione, ha messo insieme quasi 30.000 pezzi di ogni tipo, da ninnoli e giocattoli ad arredi e pezzi di antiquariato, da arnesi e soprammobili a quadri e sculture, ecc. ecc...

Dal 7 giugno al 7 luglio scorsi, 1.500 pezzi dei più significativi dell’eccezionale collezione sono stati esposti in una mostra a Padova, in una rassegna curata da un rinomato gallerista. Questa del Dott. Battaglia è una delle più vaste collezioni al mondo dedicate all’effigie del “porco”, forse seconda solo all’esistente Museo del Maiale a Stoccarda (Germania), con i suoi 45.000 tesori.

La collezione si trova nello studio del dottore, al Lido di Venezia, che espone anche, oltre a quella professionale, l’insegna “Museo Maialido”, aperto gratis non solo ai propri pazienti, ma a chiunque suoni il campanello ed aspetti in sala d’attesa che il dottore sia disponibile.

La storia del maiale affonda le radici nella mitologia, se è vero che Omero fa trasformare da Circe in maiali i compagni di Ulisse.

Giordano Bruno, l’eretico impenitente che fu bruciato vivo a Campo dei Fiori, in Roma, il 17 febbraio 1600, scrisse nel 1582 un libretto dal titolo “Cantus Circaens” (Il canto di Circe), nel quale la famosa maga espone un alfabeto formulato per il porco, che è: A, avaro; B, barbaro; C, coperto di fango; D, duro; E, errante qua e là; F, fetido; G, goloso; H, ha un debole senno; K, cocciuto (*kapitosum*); L, lascivo; M, molesto; N, non è buono a nulla (*nequitosum*); O, ozioso; P, pertinace; Q, querulo; R, rude; S, stolto; T, turgido;

V, vile; Z, zotico. Dopo questo elenco di inclinazioni negative attribuite al maiale, Meri, l’aiutante di Circe, fa notare alla maga che in realtà all’alfabeto manca la lettera I. E allora, Circe

rincara la dose, ripetendo l'alfabeto, ma con parole che iniziano tutte con la I, e cioè: A, ingrato; B, immondo; C, irragionevole; D, infido; E, incostante; F, insofferente; G, indifferente; H, indocile; I, incivile; K, impetuoso; L, incauto; M, infausto; N, inetto; O, iniquo; P, ineducato; Q, intrattabile; R, inverecondo; S, inquieto; T, insano; V, intemperante; Z, inospitale. E chi più ne ha, più ne metta!

Come si vede, la fonte del disprezzo della "porcinità" ha origini più che antiche, ed ancor oggi il maiale si addita come sporcaccione e viscido.

D'altra parte, c'è chi ha preso giustamente le difese dell'animale e ne ha descritto gli innumerevoli pregi, come ha fatto Giulio Cesare Croce (1550 – 1609), il poeta e scrittore persicetano, inventore di Bertoldo e Bertoldino, che nel suo libretto "L'eccellenza et il trionfo del porco" dice che avendo "madre natura" prodotto un gran numero di animali, "vedendo che tutti havevano qualche mancamento e qualche difetto, per che, chi era amaro, chi insipido, chi aspro, chi dolce e, in conclusione non ve n'era alcuno che fosse compitamente perfetto [...] per provvedere a questo disordine" creò il maiale.

Ed ancora, quell'inventore di paradossi che è appunto Croce, si chiede chi si ricorderebbe dei grandi pittori (e li elenca in un'intera pagina) se non ci fossero state le "scetole" (setole) del porco con cui si fanno tante cose e soprattutto "pennelli da dipingere". Ne discende che tanti preziosi capolavori "...senza il porco non si sariano potute fare. Consideri dunque ogn'uno l'eccellenza e grandezza del porco, poichè da lui dipendono opre tanto eccelse e maravigliose."

Dunque, una difesa ad oltranza, per cui si ha ragione di chiedersi perché un così prezioso cadavere, quando è un essere vivente debba essere ritenuto ricettacolo di turpitudini, come dai due alfabeti della Circe bruniana.

Un attributo negativo del porco è la sporcizia, dovuta al fatto che l'animale ama voltolarsi nel fango, come ricorda Tito Lucrezio Caro (I sec. a.C.), l'autore di *De rerum natura*, ma le conoscenze scientifiche del tempo non permettevano di sapere che il maiale è privo delle ghiandole sudoripare, da cui la necessità di trovare frescura in siti umidi, com'è il fango impregnato di acqua.

L'agronomo Lucio Giunio Moderato Columella, vissuto nel primo secolo d.C., esperto di maiale e del suo allevamento, ha scritto che i maiali si rotolano nel fango, ma si immergono pure nell'acqua, soprattutto d'estate, per trovare giovamento.

Un agronomo famoso, Vincenzo Tanara, bolognese di famiglia nobile, nel suo libro "L'economia del cittadino in villa" (opera all'epoca di grande successo), dato alle stampe in Bologna nel 1644, osservava che "Il porco puossi rassomigliare a' virtuosi, quali vivi sono mal trattati, ma morti desiderati, honorati."

Il libro di Tanara contiene la versione che l'autore ha fatto del "Testamentum porcelli", testo di autore anonimo risalente forse al 350 a.C., ripreso anche da altri nel corso dei secoli. Lo riporto di seguito integralmente (anche se un po' lungo), come sarebbe stato "rogato" dal maiale sul punto di venire macellato.

"Prima lascio, che il mio corpo sia da una caterva di golosi con varia cuocitura nel lor ventre sepolito. Lascio a Priapo il mio grugno, col quale possa cavare i tartuffi dal suo orto. Lascio a' Librari, e Cartari, i miei maggiori denti, da poter con comodità piegare, e pulire le carti. Lascio a' dilettezzissimi Hebrei, da' quali mai non ho avuto offesa alcuna, le setole della mia schiena, da poter con quelle rappezzar le scarpe, e far l'arte del Calzolaio, da quelli chiamato Sutor. Lascio a' Pittori tutti i miei peli, per fare pennelli. Lascio a' Fanciulli la mia vescica da giocare. Lascio alle donne il mio latte, a lor proficuo, e sano, secondo Plinio. Lascio la mia pelle ai Mondatori o Munai per fare valli (vaghi, setacci) d'acconciar' i grani. Lascio la metà delle mie cotiche a' Scultori per far cola da stucco, e l'altra metà a quelli che fabricano il sapone. Lascio il mio scevo (grasso) a' Candelottari, per misticarlo la metà col Buino, e Caprino, per far ottime candele, con quali li virtuosi possano nella quiete della notte studiare. Lascio la metà della mia songia (sugna) a' Carrozzieri, Bifolchi, e Carrattieri, e l'altra metà a' Galzolari per conciare la Canepa. Lascio le mie ossa a' Giocatori, per far dadi da giocare. Lascio a' Rustici miei nutritori il fiele da poter senza spesa cavarne le spine del lor corpo, quali, quando scalzi, e nudi nel lavorar la terra gli fossero entrati nella pelle, e per poter senza spesa, in luogo di lavativo, con quello l'indurato corpo irritare. Lascio a gli Alchimisti la mia coda, acciò conoscano che il guadagno che sono per fare con quell'arte è simile a quello che io faccio col dimenar tutto il giorno la detta coda. Lascio agli Hortolani le mie ugne (unghie) per ingrassar terreno, per piantar Carotte. In tutti gli altri miei Lardi, Presciutti, Spalle, Ventresche, Barba-

glie (frattaglie), Salami, Mortadelle, Salcizzotti, Salcizze, & altre mie gustose preparazioni, institusco, e voglio, che sia mio herede universale il carissimo Economo villeggiante.”

Secondo l'approfondita ed erudita ricerca di Finzi, il termine “Troia”, che nei dizionari figura come “ingiuria rivolta a femmina”, si tende a collegarlo al latino “porcus trojanus”, che era all'epoca (vedi il Satyricon di Petronio Arbitro – I sec. d.C. – e i Saturnalia di Macrobio – 390 circa d.C.) un piatto formato da un maiale arrosto ripieno di altri animali; dunque, piatto ingannatore come il celebre cavallo di Troia dell'Iliade, nel quale erano nascosti i Greci che nella notte, usciti dal suo ventre, massacrarono i Troiani.

Vale la pena di riportare quanto scritto dal naturalista anglo-argentino William Henry Hudson nella sua opera “Il libro del naturalista” (in italiano) del 1919, al capitolo “Il mio amico maiale”: “Provo un sentimento di amicizia verso i maiali in generale, e li considero tra le bestie più intelligenti, non eccettuati l'elefante e la scimmia antropomorfa [...]. Mi piacciono anche il temperamento e l'atteggiamento del maiale verso le altre creature, soprattutto l'uomo. Non è sospettoso o timidamente sottomesso, come i cavalli, i bovini e le pecore; né impudente e strafottente come la capra; non è ostile come l'oca, né condiscendente come il gatto; e neppure un parassita adulatorio come il cane. Il maiale ci osserva da una posizione totalmente diversa, una specie di punto di vista democratico, come se fossimo concittadini e fratelli; dà per scontato che capiamo il suo linguaggio, e, senza servilismo o insolenza, ci dimostra un cameratismo spontaneo e amabile, o un'aria cordiale.”

Per essere convinti di quel che dice Hudson, sarebbe il caso, ma lo ritengo assai difficile, di instaurare un rapporto personale con l'interessato!

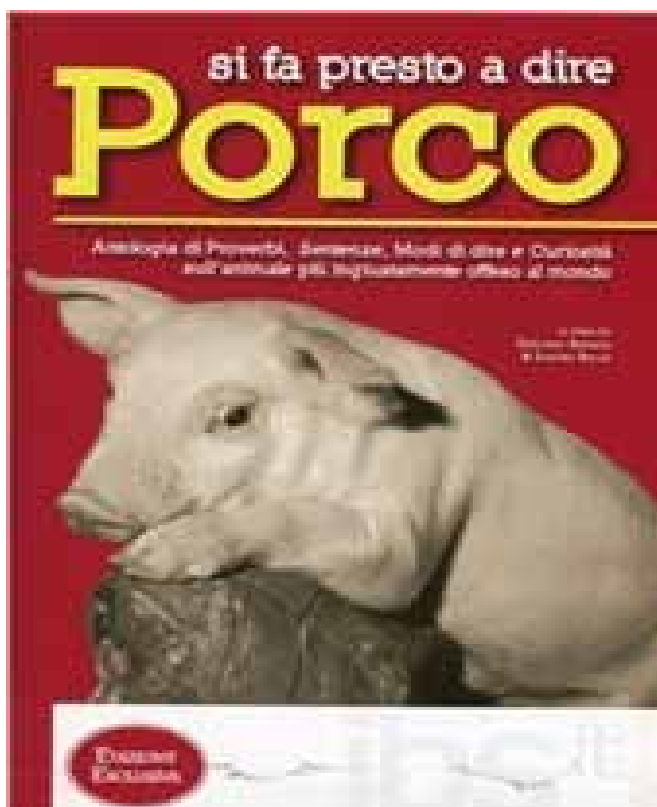
Come altro pregio, non va dimenticato che il maiale, da vivo, con il suo straordinario talento olfattivo, risulta essere un eccezionale cercatore di tartufi. E nel mondo anglosassone può sostituire il cane come aiuto all'uomo nella caccia.

In un articolo di “Avvenire” del 9 aprile c.a., dal titolo “Riabilitiamo il maiale: tanto vituperato, eppure tanto simile a noi...” è stato scritto: “Forse il disprezzo verso il maiale denota un senso di colpa dell'uomo, che riconosce scopertamente nell'animale alcuni suoi difetti che preferisce dissimulare. Peraltro il maiale, onnivoro come l'uomo, è il più simile a noi, e i suoi organi sono usati anche nei trapianti sull'uomo.”

Una citazione finale merita il noto libro “Il grande libro del porco” del giornalista e scrittore modenese Sandro Bellei, che tratta tutto quello che si può e si deve sapere sul maiale. Un vero trattato, che si completa con l'agile volumetto “Si fa presto a dire PORCO”, a cura di Giuliano Bagnoli e Sandro Bellei, che ha come sottotitolo “Antologia di proverbi, sentenze, modi di dire e curiosità sull'animale più ingiustamente offeso al mondo”. Credo di avere dato con questo scritto, che ha attinto a svariate fonti, un aspetto diverso alla conoscenza che si ha del maiale, portatore all'uomo di tanti piaceri di gola.

Ci sarebbe ancora molto da esporre di quanto ho appreso dal libro di Finzi - arricchito peraltro da un'altrettanto dotta “Introduzione” di Claudio Magris, scrittore di fama e docente universitario - dai diversi articoli giornalistici letti, dalla consultazione della rete, il tutto coinvolgente il maiale, definito simile all'uomo, ma utile e destinato al suo piacere quando è morto e macellato.

Perciò mi sento di consigliare agli interessati all'argomento di dotarsi del libro di Finzi, dalla cui lettura non mancheranno certamente di conseguire un arricchimento culturale.



AL PÔRCH

di Gino Sacchetti

“T’amo o pio bove...” la tachèva acsë
na bèla poesia ch’a só a memoria
composta da Carducci Giosué,
gran poeta tuscan pasèe a la storia,
giustameint intindámes, però mè,
sicám ch’a vól pió bas e seinza boria,
incô áv voi spieghèr perché a voi bein
a cl’animèl simpatich ch’l’è al ninein.

La srá per un via ch’a son emilian
e a son nasû in campagna in dal Mudnês,
e che dal nòstri pèrt da doméla an,
in pianura, in d’la basa e in di paès
a gh’è pió pôrch e trôii che cristian,
mo a fèr bughêda in piazza a m’in despiês,
e a peins ch’l’ê mèi che al pòpol al la pianta
ed meltratèr ‘na bêstia acsè impurtanta.

Tant per tachèr, al pôrch al s’acunteinta
ed magnêr rósch e bósch coun tai e artai,
tòtt i avanz ed la cà e an n’és lameinta:
pèli ‘d patach, rusgoun, pám mèrz, sbrudai,
lavaduri di piat grásti ed puleinta....
“Butêr via quèl?” i given, “Mo mai guai!
Fa un bèl mis’cioun, impéss ‘na bagnarôla,
ch’a gh’è al ninein ch’al fa da ruscarôla!

E inoltre, per ufèndr un quelchidon,
coma disla la ginta? “T’ê un ninètt!”
Opure invêci ed dir “T’ê un melneton!”
tant i disen “T’ê pròpia un bèl gugétt!”;
anch la parola stèsa “spurcacion”
la deriva dal pôrch, e a gh’e-scumétt
che anch uètr a gî, ed ‘na ragaza
“di facili costumi”: “Che truiaza!”

Insáma, trôia, pôrch, ninètt, maièl,
con ste paròli ormai a gh’è l’usanza
ed ciamèr al personi e diren mèl.
E i pôrch ‘sa disni ed tóta ‘sta aruganza?
Lôr i fan finta ed gnint! Mo che morèl!
Lôr sé ch’i gh’an dal stil, d’la toleranza!
Saviv s’áv dégh? Che al pôrch a l’ufindám
Sol in d’un chès: paragonândl a l’ám!

E dir che di mutiv per vlêregh bein
 A gh'ê n'è tant che chi pió n'á gh'in méta:
 al pôrch al s'dà i persótt con i cudghein,
 i ciccioli, la cápa e la panzéta,
 tanta suséza, al pést per i turtlein,
 e i salam, e al brasôli e la spaléta,
 anch al sanghev al s'dà, anch i rugnon,
 e a bona zonta a Mòdna al s'dà al zampon...

E per finir a peins ch'ágh staga bein
 'na cáva, sôl per dir, in conclusion,
 che in prês al bô 'd Carducci, al mê ninein
 fôrsi án srà ménga pio...mo l'ê acsè bon!



NOTA DI REDAZIONE

Questo "carne" in dialetto modenese, dedicato dal nonantolano Dottor Gino Sacchetti all'amico "Pôrch", fa da azzeccata "appendice" all'articolo "Sua preziosità il 'porco'", confermandone il contenuto.

C'è, peraltro, da ricordare che il Dott. Sacchetti ha dato in passato ripetuta ed apprezzata collaborazione alla nostra rivista.

NOI, L'ARTE E LE NOVITÀ SUL "SISTEMA CULTURA"

di *Giuliana Ghidoni*



Con la visita alla mostra di Bologna, dedicata alla pittura del Seicento olandese, si è chiuso il corso di Storia dell'Arte del 2014, percorso che era stato in parte pensato in relazione alle mostre che alcune istituzioni pubbliche e private ci offrivano. "Verso Monet", ovvero la storia del paesaggio, la mostra, ancora una volta di Linea d'Ombra, come ultima tappa del percorso teorico già affrontato in aula l'anno precedente, è stata poi arricchita dalla visita della città di Vicenza e di quel gioiello di architettura, scenografia e ingegno che è il Teatro Olimpico. La volontà di andare a visitare il singolare Museo della Natura Morta di Poggio a Caiano mi ha suggerito poi di integrare con

l'approfondimento della conoscenza del sistema delle ville Medicee, che credo siano state una sorpresa per tutti, un patrimonio in buona parte sconosciuto e straordinari esempi di congiunzione tra arte, filosofia e potere. Se Firenze resta la culla del Rinascimento, le ville sono i luoghi in cui i Medici hanno espresso al meglio il loro ruolo di mecenati e promotori di una cultura che ha improntato non solo la Toscana, ma anche l'Italia e i centri del potere internazionale, per almeno tre secoli.

Abbiamo scoperto come il fiore sia strettamente legato alle vicende della città di Firenze e che la sua simbologia diventa importante chiave di lettura per la decodifica dei dipinti dal Medioevo fino al Seicento e oltre. E anche il gioiello non è solo un mero oggetto ornamentale, ma strumento comunicativo di valori, simboli, virtù, status sociale. Spero sia stata interessante anche la finestra aperta sull'arte internazionale attraverso la presentazione dell'arte precolombiana e la pittura messicana del Novecento, con quel cammeo sulla bellissima figura della rivoluzionaria e fotografa Tina Modotti. Un altro incontro è stato incentrato su un mondo lontanissimo, il Giappone, fino alle forti influenze che la sua caratteristica forma d'arte ha avuto sulla pittura europea dell'Ottocento e Novecento. Il pittore che più ha interiorizzato questa influenza è stato senz'altro Van Gogh che ritroveremo nella mostra milanese che visiteremo l'anno prossimo, come prima uscita già programmata per il 7 marzo.



Di certo in programma non troverete la mostra, già così tanto pubblicizzata, sul tema della notte che porta come titolo "Da Tutankhamon a Van Gogh", altro *mostrificio* di Goldin, ma vorrei suggerire di interessarsi e di visitare luoghi, pinacoteche, fondazioni, musei, mostre con curatele scientifiche, impostati a promuovere il territorio e il patrimonio che ci appartiene.

Si auspica sempre una maggior sensibilità da parte di chi abbiamo deputato a governarci (dai ministri agli assessori locali) perché puntino sulla cultura e le industrie creative per sostenere processi di sviluppo, sfruttando finalmente il vantaggio competitivo ereditato dalle nostre città d'arte e la creatività diffusa, affinché l'Italia si schiodi dalla posizione di fanalino di coda in questo tipo di politica di valorizzazione.

L'Articolo 9 della Costituzione promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica, nonché la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico, ciò dovrebbe creare indotto turistico e dunque economia. Dal noto "più giochi più vinci", al necessario "più investi più cresci".

Gli enti locali in particolare dovrebbero puntare sulle loro ricchezze, in tempi di magri trasferimenti statali. Sull'incapacità di tutelare e promuovere il nostro patrimonio, si spende anche la stampa internazionale e dunque negli Stati Uniti si chiede se sia giusto restituire ai Paesi di origine i capolavori di arte antica trafugati illegalmente, se poi questi li mettono là dove nessuno li vede. Quotidiano Nazionale riprende la polemica innescata dal *New York Times* attorno alla Venere di Morgantina: al Getty incontra qualche milione di visitatori l'anno, nel minuscolo Museo di Aidone al più qualche scolaresca... Come giustamente ha detto Mario Resca, la cultura è il petrolio di questo Paese, forse che per risparmiarne bisogna chiudere i pozzi? Per investimenti pubblici alla cultura, l'Italia con lo 0,6% del Pil di spesa in cultura è all'ultimo posto fra i 27 Paesi dell'Unione, con un disinvestimento in tutto il decennio del 33,3%: il doppio della Grecia sul lastrico, è in fondo ad una graduatoria che vede non solo Paesi forti, ma anche area balcanica e gli anglosassoni, dove alto è però l'investimento privato. Sul piano economico, quella che è senza dubbio la principale risorsa italiana è relegata in un angolo e non rientra nelle politiche di "sviluppo", le quali comprendono soltanto la filiera industriale, assurdo per un paese privo di materie prime.

Il Rapporto Confindustria 2013 riporta che:

- l'88% degli italiani considera la cultura importante (65% in Germania, 67% in UK)
- il 30% dei cittadini ha visitato un museo negli ultimi 12 mesi (44% in Germania, 52% in UK)
- la spesa delle famiglie in attività ricreative e culturali è solo il 7,1% (9,0 in Germania, 10,6 in UK)

Secondo dati raccolti nel 2013 l'Italia è anche in fondo alla classifica per livello di partecipazione dei cittadini ad attività culturali: 8%. La Svezia, 43%. L'Olanda, il 34%. "La cultura è tradizionalmente un asse strategico nelle dichiarazioni degli amministratori e dei politici, ma è al tempo stesso il primo oggetto di taglio di risorse in tutte le fasi di restrizione della finanza pubblica", si legge nel Rapporto.

Le considerazioni che ne sono state tratte: *La cultura è importante nella vita dei cittadini, ma la partecipazione è bassa; inoltre la spesa per consumi culturali è la più inferiore fra i paesi europei considerati. C'è quindi uno spazio enorme, riferendoci al patrimonio culturale, fra la conservazione e la fruizione del pubblico.*

Emerge anche un'enorme responsabilità della scuola per l'educazione al patrimonio e alla cittadinanza.

Pur essendo il passato una materia di studio fondamentale per la comprensione del presente, i giovani, soprattutto, non hanno tale dimensione di ricerca, e pertanto la vita si scandisce solo dall'oggi al domani, che divengono, spesso, indistinti.

In una visione più generale, poi, noi italiani veniamo accusati di avere sì il patrimonio culturale e artistico più stratificato e vasto del mondo, ma che non siamo in grado di valorizzarlo e utilizzarlo in maniera idonea. Corriamo, pertanto, il pericolo che altri paesi, che pure non sono detentori del patrimonio, gestiscano le nostre ricchezze (Artribune).

Intanto, in questi giorni, il Consiglio dei Ministri ha approvato il Decreto Cultura: tra le nuove intenzioni l'Art bonus, un credito d'imposta del 65% detraibile in 3 anni in favore di privati che facciano donazioni a sostegno del patrimonio artistico e culturale nazionale. L'ambito di applicazione riguarda le erogazioni liberali in denaro per interventi di manutenzione, protezione o restauro a favore di beni culturali pubblici, musei, siti archeologici, archivi e biblioteche pubblici, teatri pubblici e fondazioni lirico/sinfoniche. Per le persone fisiche e gli enti non commerciali l'Art bonus spetta nel limite del 15% del reddito imponibile, per i soggetti titolari di reddito d'impresa nel limite del 5xmille dei ricavi annui, anche in compensazione in F24. Ma le nuove disposizioni sembrano non applicarsi alle erogazioni liberali in natura, né alle acquisizioni di beni di interesse culturale. Il nuovo corso avviato dal Decreto è un primo segnale di speranza, ma il rischio è l'inefficacia dell'Art bonus a causa di un mancato coordinamento complessivo e di sistema, aggravato dalla penalizzante normativa sulle sponsorizzazioni.

Il decreto mette mano anche all'annoso tema dell'Enit: l'Ente nazionale del turismo entro sei mesi sarà commissariato, e ci sarà un forte coinvolgimento delle regioni nell'ottica di una promozione turistica all'estero fatta non più dalle singole Regioni, ma *“dal sistema Paese”*. Novità anche sul fronte Grande Pompei, *“un progetto”*, ha ribadito Franceschini *“che ha accumulato anni di ritardi nella progettazione”*: sono previste nuove misure che, senza toccare i controlli di trasparenza e legalità, accelerano la progettazione, anche con l'assunzione di 20 progettisti. Nasce poi la figura del Manager museale: nel quadro della possibilità *“di creare soprintendenze autonome, senza maggiori oneri per la finanza pubblica, per i beni e i siti culturali di eccezionale valore. In questi ultimi e nei poli museali è prevista la figura dell'amministratore unico, da affiancare al soprintendente, con specifiche competenze gestionali e amministrative in materia di valorizzazione del patrimonio culturale”*.

Nel corso della terza edizione degli “Stati generali della cultura”, il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo Dario Franceschini ha annunciato cambiamenti nel sistema tariffario dei musei statali a partire dal 1° luglio; in breve queste le novità:

- la gratuità riguarderà solo i giovani sotto i 18 anni e alcune categorie (es. insegnanti);
- riduzioni fino ai 25 anni;
- scompare la gratuità per gli over 65 (questo affinché i turisti stranieri e benestanti paghino gli ingressi);
- musei gratis ogni prima domenica del mese;
- ogni anno due notti al museo ad 1 Euro (aperture notturne due volte l'anno);
- tutti i venerdì musei aperti fino alle 22.00.

Questi provvedimenti (come l'Art bonus) dovrebbero valorizzare il sistema museale italiano. Cambierà anche la norma che prevede il versamento delle risorse ricavate da ogni museo in un unico fondo nazionale; si attribuirà invece ai singoli musei gli importi in misura corrispondente ai biglietti effettivamente venduti, ciò dovrebbe spingere a comportamenti attivi e virtuosi.

“Avevamo”, ha spiegato Franceschini, *“un sistema per cui era del tutto indifferente che un museo vendesse 4.000 o 8.000 biglietti e che affittasse la sala o meno, perché le risorse andavano direttamente in un fondo unico al Ministero dell'economia e il trasferimento che arrivava a quel museo era indipendente da quanto realmente vendeva. Abbiamo introdotto una norma per cui trimestralmente trasferiamo ai musei esattamente l'importo dei biglietti venduti e dei proventi delle sale affittate e degli altri servizi”*.

Infine il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini ha annunciato il ritorno dello studio della storia dell'arte nei licei. Scandaloso che in Italia l'arte e la musica siano considerate materie secondarie e pressoché inutili.

La conoscenza è la base del riconoscimento del valore di un bene e di conseguenza della sua tutela, bisogna vincere l'assuefazione all'abbondante patrimonio che ci circonda, aprire gli occhi e riconoscere la storia sotto i nostri piedi e intorno a noi, ma anche educare alla bellezza le nuove generazioni e avere finalmente il coraggio di scelte coerenti e lungimiranti.

Credendo sempre nel motto *“niente cultura, niente sviluppo”* auspico davvero, così come dovrebbe essere, che il potenziale italiano (territorio, paesaggio, arte, tradizioni, cultura del bello, artigianalità ed eno-gastronomia) possa finalmente fruttare in termini di miglioramento sociale, economico e di civiltà. Un popolo informato e consapevole è un popolo libero, più ricco e più felice.

E QUI SBOCCIA LA PICCOLA STORIA DEL CACTUS

di Stefano Marchetti

Succede... A volte nella Grande Storia si affacciano gli eventi di ogni giorno, il primo dente del nipotino, una vittoria sportiva, un weekend di vacanza in un posto mai visto. In un paese piccino, come un puntino sulla carta geografica, di piccole storie ne spuntano tante: e mi piace raccontarvene una, sbocciata in un cortile, in una giornata di caldo e di sole, nel cuore dell'estate. Vi racconto di un cactus, sì, una pianta grassa, una 'succulenta', come le chiamano gli esperti. Mio padre era un grande appassionato di queste creature spinose che forano più delle rose, non si lasciano toccare facilmente, si fanno ammirare ma non accarezzare, e danno l'idea di non amare troppo gli scocciatori. Vivono nel deserto, come eremiti ascetici, bevono poco, pochissimo. Hanno soprattutto bisogno di sole, tanto sole, adorano i muretti di mattoni esposti a mezzogiorno, si arrostitiscono insieme alle lucertole, ma tutti gli anni, prima che arrivi l'inverno, devono essere spostate al riparo.

Una di queste piante, un piccolo cactus, di quelli sferici come mappamondi, era lungo le scale di casa: si nutriva della luce che arrivava dalla vetrata, stava lì, silenzioso, senza troppe pretese. Era cresciuto negli anni. Quella notte terribile ha tremato anche lui, il suo vaso si è rovesciato, ha rotolato lungo i gradini. E' rimasto così, ribaltato, e purtroppo abbandonato, come la casa: mesi e mesi senz'acqua, senza concime, senza cure, in un ambiente umido e disadorno. L'abbiamo rivisto e ritrovato soltanto poche settimane fa: sembrava ammalato, rinsecchito, inaridito dal silenzio e dalla solitudine. Ma non abbiamo voluto buttarlo nel cassonetto, no: l'abbiamo portato in cortile, lo abbiamo innaffiato e appoggiato su una mensola in pieno sole. Qualche giorno dopo – sorpresa! – lui ci ha ringraziato regalandoci un fiore, un bellissimo fiore rosso. Non l'aveva mai fatto prima.

A noi è sembrato che quella pianta volesse dirci qualcosa, avesse voglia di essere 'liberata' e invitarci a rivedere il sole. Ci ha invitato ad avere fiducia. E' soltanto una piccola storia del cactus, ma dentro voglio vederci il seme di una rinascita.

(Dalla rubrica "A quel paese", pubblicata su "Il Resto del Carlino" di giovedì 14 agosto 2014)



Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braida**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**